

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

27 Febbraio-10 marzo 1959 - Anno VIII N. 4  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Léopoldville - Borinage e ritorno

L'augurio da noi formulato in occasione della rivolta di Léopoldville, che cioè la fiammata negra del Congo investisse anche i minatori che ogni sera escono, neri di carbone, dagli infernali pozzi della metropoli belga e li spingesse alla lotta aperta contro lo stesso nemico, ha trovato molto prima di quanto potessimo supporre una clamorosa risposta nei fatti. Il grosso forziere del Capitale europeo, la pingue democrazia che sembrava riprodurre nel Vecchio Mondo il sedicente miracolo della prosperità americana, il solido regno dell'alta siderurgia e della socialdemocrazia più bassa e servile, ha dovuto, nel giro di poco più di un mese, convincersi che in regime borghese la ricetta della stabilità non è stata ancora trovata: si è visto di fronte al doppio spettro di una rivolta coloniale in Africa, di una rivolta proletaria in casa.

Giacché, con orrore di tutte le vestali democratiche, rivolta, è stata; non pacifiche petizioni di operai minacciati di licenziamento, non belanti cortei di proletari che implorano pietà dai padroni, non scioperi cronometrati e al contagocce nell'immane rispetto della legalità costituzionale; ma un blocco solo di diecentomila minatori abituati a lottare quotidianamente con dure muraglie di pietra, e consapevoli che le muraglie si abbattano soltanto con la forza.

E' molto probabile che, quando queste righe usciranno a stampa, il gigantesco moto proletario del Borinage sarà rientrato. Come per Léopoldville, l'amaro risveglio della borghesia belga ha precipitosamente strappato dal letto di piume deputati e senatori, sindacalisti e pompieri, poliziotti e preti, economisti e santoni, autorità nazionali ed enti supernazionali: purché torni la quiete, la classe dominante è improvvisamente disposta a «sacrifici» che, come di dovere, farà pagare ad altri. Ma il fatto resta, a poderosa e schiacciante conferma del marxismo. Conferma della malattia cronica della società capitalistica: dov'è la ventata prosperità borghese, se spinge il minatore senza riserva all'assurdo di difendere la galera di pozzi che sono una permanente minaccia di morte e, in ogni caso, un quotidiano logorio della vita? Conferma della vanità

del sogno di un'Europa pacificamente riunificata nel nome di S. M. il Capitale. Conferma che le grandi forze della storia si muovono sotto la pressione di fatti che non hanno nulla a che vedere con la «coscienza», le «convinzioni» individuali e collettive, le «costituzioni» scritte o da scrivere: sono gli stessi proletari belgi tradizionalmente accodati alla socialdemocrazia o perfino alla democrazia cristiana, quelli che in questi giorni hanno divolto le rotaie dei tram, fermati i convogli ferroviari, dissestato il pavé, paralizzato la vita di città e villaggi come neppure un esercito invasore avrebbe potuto; gli stessi proletari che domani, ingannati da promesse illusorie e addormentati da un'«educazione democratica» secolare, torneranno con la testa china al lavoro. Nei grandi svolti della storia, non c'è oppio democratico che basti a paralizzare il gigante.

Il pingue Belgio borghese non è stato, né poteva essere, colpito al cuore. Ma la doppia ferita non si rimarginerà per questo. L'ordine regna nella Varsavia fangosa; ma, quasi due mesi dopo i colti di Léopoldville, sono segnalati nuovi e violentissimi scontri nelle zone di

Nadimba e di Matadi e, secondo il «Monde», il ministro inviato sul posto da Bruxelles ha dovuto concludere d'aver viaggiato in lungo e in largo la ricchissima colonia «alla ricerca di un interlocutore introvabile». L'ordine regna a Léopoldville; ma a un tiro di schioppo, sull'altra riva del fiume, la francese Brazzaville, ex-quartier generale di De Gaulle, è in pieno fermento. D'ordine retta alla stampa ufficiale secondo cui i sanguinosi incidenti, che si chiudono con un bilancio di oltre 80 morti e di un numero incalcolabile di feriti ed arrestati, vanno attribuiti al rinfocolarsi di antichi rancori fra tribù indigene, i Balalis e i M'Bochis? Che origine hanno, ammessa quest'ipotesi, tali rancori, se non il fatto che, come scrive ancora il «Monde», l'amministrazione (coloniale francese) basò la sua politica sui Balalis a detrimento degli altri gruppi etnici? In realtà, l'episodio ha visto alle prese i servi di colore dell'imperialismo francese e i suoi avversari, gli opportunisti e gli estremisti, i personaggi classici delle crisi interne della società capitalistica. Ci racconteranno gli stessi giornali che, nel Borinage, la tribù dei minatori è scesa in piazza con-

tro la tribù dei proprietari di miniere, il totem degli uomini del sottosuolo contro il totem degli uomini dell'aria aperta e dei forzieri chiusi?

L'ordine regnerà nel Borinage. Ma la marcia incessante della meccanizzazione e la spinta irresistibile dell'economia moderna a superare i limiti dei confini di Stato e a schiacciare sotto il suo rullo compressore le piccole aziende produttive e le piccole comunità statali ricreeranno, prima o poi, le condizioni che hanno messo in drammatico subbuglio l'antica terra-madre delle grandi agitazioni della classe operaia belga. Tra sofferenze indicibili e vani tentativi di placarle, la società capitalistica genera inesorabilmente dal suo seno le forze destinate a sommergerla. Liberi i benpensanti a gridare all'untore: il misterioso «agente segreto» che lavora a Léopoldville o nel Borinage, a Brazzaville o nel Nyassa (come mai l'improvviso silenzio dei giornali su questo nuovo aspetto dell'universale paradiso terrestre democratico?) è la vecchia talpa della rivoluzione che non conosce frontiere di pelle e di stato, che investe bianchi e negri, gialli e bruni, e che dovrà concludersi nell'assalto proletario al potere nelle grandi cittadelle dell'imperialismo.

Sognavamo? Ebbene, il risveglio era identico al sogno!

## Il sogno piccolo - borghese dell'Europa unita

Viviamo in un tempo in cui le interviste «fanno sensazione»; non passa quindi giorno senza che quotidiani, settimanali, ecc. ne riportino una di questo o quel «grande» personaggio in possesso di un toccasana economico, sociale, politico, da rivendere al pubblico. A tale norma non poteva sottrarsi quell'europeista arrabbiato che è Jean Monnet.

Richiesto da un giornalista americano (*Le Monde* del 17 febr.) quali fossero le sue previsioni sull'avvenire economico dell'Europa dei «Sei», egli ha disegnato un quadro irrealmente roseo dell'economia del vecchio continente: l'Europa, malgrado la sua tarda età e i relativi acciacchi, disporrebbe ancora di tali chances economiche da poter dare vita a un «mercato su scala a-

mericana», e poiché, come insegnano gli economisti stalin-kruscioviani, la parola è alla rincorsa pacifica fra i grandi complessi produttivi, eccolo proclamare: «la comunità europea è la regione del mondo libero il cui slancio economico è stato il più rapido nel corso di questi dieci anni. Fra il 1949 e il 1958, quando la produzione industriale dei paesi della comunità si accresceva del 97%, quella degli USA aumentava solo del 39%»; quindi — ed ecco la profezia — «il prodotto nazionale lordo dell'Europa dovrebbe raggiungere verso il 1975 il livello attuale degli USA». Peter Druker, economista che, almeno in questo, è più serio di Monnet, ritiene che a quella data la lotta fra i mercati mondiali si sarà acuita al punto che l'Europa dovrà forzatamente accodarsi al mastodonte statunitense: per il nostro europeista, invece, accanto al bue russo in fregola di eguagliare e superare il bisonte americano ci sarà il ranocchietto europeo pronto ad entrare in campo per una pacifica competizione coi più grandi di lui.

Il meno che si possa dire di questa previsione è che essa si fonda sulla più assoluta ignoranza della dinamica capitalistica e delle sue relazioni storiche. Nella costruzione fantasista di Monnet, l'Europa è un'area economica chiusa e indipendente, situata nella stratosfera, svincolata dal mercato mondiale, al riparo dal confluire e sovrapporsi di interessi capitalistici contraddittori, senza cartelli e senza trust, in cui il libero scambio regna indisturbato e la politica economica provvede a impedire la cartellizzazione della produzione e degli scambi. La realtà è ben diversa: l'Europa dei «sei», quella vera, è lacerata non solo da feroci antagonismi economici e politici continentali, ma dalla pressione di potenti interessi transatlantici e dalla manovra di associazioni monopolistiche che più delle volte extracontinentali, più specificamente americane. In piena auforia, Monnet guarda alla «comunità europea» come al centro del mondo; ad essa infatti dovranno aderire prima o poi non solo la Gran Bretagna (e dove va a finire la recente, aspra polemica fra i «sei» e Albione intorno alla zona di libero scambio?), ma addirittura gli USA. «Quando l'Europa e gli Stati Uniti si troveranno su un piede di eguaglianza economica (il sogno dei pezzenti) i loro metodi di cooperazione cambieranno. Essi vorranno forse unirsi in una maniera che permetta di prendere delle misure comuni in vista di un progresso comune».

Magnifico: in questa età dell'oro, non solo sarà cessata la concorrenza fra industria tedesca, francese e britannica, ma avrà inizio la fraterna collaborazione fra lupi transoceanici e agnellini occidentali. Nè basta, perchè, «un giorno, i russi

rinunceranno forse alla guerra fredda e ricercheranno il progresso in associazione con l'Ovest»; l'idillio sarà allora completo, niente più «guerre economiche», niente più corse a disputarsi i mercati, ma qualcosa di simile all'«ultraimperialismo» di cui favoleggiava Kautsky o, come lo ribattezzava ironicamente Lenin, «il superimperialismo, l'unione di tutti gli imperialismi di tutto il mondo e non la guerra tra essi». Monnet e Kautsky sono pronti a dimenticare (o a fingere di dimenticare) che l'ideale piccolo-borghese di una pacifica consociazione economica è impossibile a realizzarsi finché dura il capitalismo e, con esso, durano ed anzi si esasperano le contraddizioni interne del regime di produzione e di scambio. E' la vecchia utopia del piccolo e medio capitale che si illude di non essere ingoiato presto o tardi dal grande, e neppure si accorge d'essere già nel ventre della balena.

Occorrono smentite teoriche? I tumultuosi avvenimenti di questi giorni sono lì a dimostrare quanto sia fondata sull'arena l'Europa dei «sei». Mercato comune, comunità europea, sono i fantasmi impotenti di una società piccolo-borghese esistente solo nei romanzi di fantascienza alla Monnet. Lo sviluppo storico ha dato vita a contrasti di interessi fra Stati e gruppi economici che non solo hanno ormai radici troppo profonde per consentire ai più abili prestigiatori di distruggerli con un colpo di bacchetta magica, ma tanto più si aggravano quanto più intenso è il ritmo della vantata «ripresa economica». Già, del resto, gli «esperti economici» se ne accorgono. Nel rapporto presentato dall'Alta Autorità della Ceca si legge: «La fusione dei mercati urta contro un ostacolo quasi insormontabile se i governi, non potendo prendere decisioni dirette circa i prezzi, ricorrono ai mezzi di pressione di cui dispongono per evitare o ritardare gli aggiustamenti che le variazioni nei costi o nella situazione di mercato comportano. Questa azione è incompatibile con gli impegni presi: bisogna credere che risponda a necessità inevitabili delle economie nazionali?».

Il sig. Monnet è servito: la «comunità» europea, gli Stati Uniti di Europa, sono possibili soltanto sulla carta; in realtà, sono un aggregato di strutture economiche e politiche in reciproco contrasto nel quadro di più grandi lotte di concorrenza internazionale. Sia Krusciov che Monnet o gli economisti e politici americani vorrebbero presentare ai proletari il roseo quadro di una emulazione non soltanto pacifica, ma generatrice di pace per tutti: la realtà è che proprio questa «gara» esprime l'inguaribile, insormontabile anarchia della produzione e quindi della vita politica e sociale capitalistica.

## SOTTO L'ELMO DI SCIPIO

### Dietro la facciata

Se per caso avviene che per un attimo la società borghese si denudi e faccia ai proletari la fuggevole grazia di mostrarsi per quella che è, cioè per l'inverso di quello che dice di essere, potete star certi che qualcuno — di solito un «progressista» o un «radicale» — correrà a rimetterle il velo.

Il periodo di gestazione del governo Segni è stato fertile di spogliarelli politici, e non occorrevano le rivelazioni dell'«Espresso» per erudire l'uomo della strada sulle manovre di sottosuolo, le pressioni occulte, il gioco di «eminenze sacre e profane», svolgentisi dietro le quinte televisive e gli scenari quinqualeschi che facevano cornice alle doglie del parto. Ma occorre che, subito dopo, il settimanale di «avanguardia» gridasse allo scandalo: «E' inammissibile che la formazione di un governo debba essere condizionata da interventi estranei. Dal Nord scendono i grandi industriali, dal Sud viene il capomafia... l'episcopato italiano si riunisce, condiziona candidature, pone veti, gli enti parastatali intervenendo, formulano richieste. A questo punto [triste risveglio!] è lecito domandarsi se non stiamo assistendo non soltanto alla decomposizione del partito di maggioranza, ma anche ad una crisi profonda che frantuma le strutture dello Stato, lasciando prevalere le esigenze di gruppi particolari: sia di quelli privati, sia di quelli che uno stato moderno crea intorno a sé». Le voci di scandalo sono, si capisce, dirette a convincere il cittadino-elettore che ci troviamo di fronte ad una pericolosa deformazione della democrazia e distorsione dei suoi venerandi istinti e che bisogna correre a mettervi riparo; non per questo, con l'elmo di Scipio, s'era desta l'Italia; non così si levò dalle polveri del fatidico '59 e '60; non così divenne grande, prima che, chissà come, le «eminenze sacre e profane» facessero la loro sinistra comparsa!

Il proletario risponde che la democrazia è, ed è sempre stata, questa: che gli industriali del Nord non hanno aspettato l'anno di grazia 1959 per calare sulla capitale, vi scesero famelici e grifagni un secolo addietro giustappunto, e tessevano tutte due le braccia ai «feudali» del Sud ben sapendo che erano fatti della stessa stoffa e avevano gli stessi «ideali» ed interessi; i «gruppi particolari», privati o cresciuti all'ombra dello Stato, profani o sacri, non hanno mai cessato, neppure un momento, d'essere i padroni del vapore democratico sotto Cavour come sotto Lanza, sotto Salandra come sotto Giolitti, sotto il primo come sotto l'ultimo governo della democrazia europea. Salvemini chiamò «ministro della malavita» l'adoratissimo Giolitti di lor signori radicali ed è certo che, fatta la proporzione dei tempi — di cui Segni è soltanto un povero... segno —, il «grande di Dronero» valeva, quanto a legami col «sottosuolo» o «sottogoverno» (ma lo volete capire che il vero governo è quello, e il vero e povero sottogoverno siede al Viminale, oggi come sempre in regime borghese?), i lontani nipoti di adesso.

Per esempio, egli ha spezzato una lancia a favore degli aiuti alle aree depresse, soprattutto del mondo arabo (poco prima era giunta la notizia che l'ENI avrebbe costruito una grande raffineria nel Marocco), e dell'intensificazione degli scambi con l'Oriente (scambi di merci e capitali, naturalmente: il 5,2, la «Stampa» annunciava che una società tessile dell'Italia del Nord costruirà a Saratoga, in Russia, una fabbrica di rayon che produrrà 50 tonni di fibra al giorno e impiegherà in un primo tempo tecnici e maestranze italiani); inoltre ha scoperto nel fondo del cuore un'improvvisa passione per il piano Fanfani per la scuola, e, in genere, per gli investimenti produttivi statali ed altre forme di «misure anticrisi».

Che succede? Nulla di nuovo. L'industriale zelatore della persona umana con relative libertà, prima fra tutte quella d'iniziativa, odia a parole babbo-Stato quando la barca fila col vento in poppa; lo ama teneramente quando le cose vanno o minacciano di andare meno bene: sua libertà preferita è quella di utilizzare come vuole e col maggior profitto i quattrini che, attraverso lo Stato, Pantaloni gli versa. Il mercato interno in miseria e quello europeo rischia di procurargli dei fastidi? E' pronto ad invocare dallo Stato la politica estera «attiva» che prima ritenuta avventata e spendereccia, e scopre un affetto subitaneo per Nasser o per Krusciov di cui un tempo, per finta, diceva peste e corna. L'edilizia e quindi le industrie collegate sono in crisi? Per amor di Dio, costruiamo le scuole e iniziamo i lavori pubblici che, dicevamo solo ieri, puzzavano di lusso e di spreco, d'intollerabile disamministrazione statale! Stabiliamenti si chiudono, disoccupati tumultuano, merci rimangono stagnanti: liberi allora di far quattrini, ma non di andare in malora! Ci pensi lo Stato! I profitti toccano ai capitalisti; invece — come scrive F. Bozzini sul «Carriere della Sera» — «il diritto dei cittadini disoccupati si rivolge non a questo a quel datore di lavoro, ma allo Stato, che ha l'obbligo di provvedere a carico della collettività nazionale imponendo ad essa i sacrifici necessari».

Qualcuno dirà che l'industriale manca di logica. No, usa soltanto, com'è normale, una logica di classe. Ne seguisse l'esempio, almeno in questo, il proletario!

## Violenza? giammai!

Se gli operai si ribellano con un atto di forza alla realtà brutale dello sfruttamento, peggio ancora se agitano la «falsa teoria» che solo la violenza di classe può abbattere il dominio del Capitale e, come sempre nella storia, aprire una nuova era. — L'era non più dell'uomo lupu all'uomo ma della produzione associata e della sua distribuzione a tutti secondo il bisogno di ciascuno. — apriti cielo! Tutti i pontefici della «civiltà» insorgono a dimostrare che le vie della storia sono e devono essere pacifiche, gradualiste, lentamente e dolcemente progressive, e che la violenza è solo generatrice di tutti, non di vita; di macerie, non di solide strutture.

Non scomoderemo gli esempi storici delle rivoluzioni borghesi di Francia e di Inghilterra per dimostrare come sia ipocrita e bugiarda tale risposta: non ricorderemo che, quando si trattò di salvare la loro civiltà, il «sangue, sudore e lacrime» di Churchill (erede del «sangue e ferro» di Bismarck), fu sanzionato da politici e storici, da preti e laici, da professori e scaccini e poco ci manca che non se ne sia scritto il poema. Ci limiteremo a citare un giornalista le cui corrispondenze sono ospitate dal quotidiano che incarna nel modo migliore il virtuoso sdegno delle vestali borghesi di fronte alla violenza proletaria: il «Corriere della Sera». Il paesaggio è quello del Far West: della California in splendido rigoglio economico (anche se con manifestazioni parallele non molto edificanti), della California che sta rubando il posto alla classica costa atlantica degli Stati Uniti; e Max David non si sazia di ammirare — forse con una punta di patriottica invidia — il reddito medio favoloso,

la girandola di automobili nelle vie e nei parcheggi, le astronomiche cifre della produzione, i grattacieli e i jets; insomma, tutta questa roba che, fra l'altro, ci vuole tutta la spregiudicatezza dei custodi del tempio del Dio Capitale per considerare indizio di alta civiltà, di modello da imitare. E pateticamente conclude: «Se era per creare il Far West che oggi vediamo e quello, ancor più forte (aggiungiamo noi); più piratesco, ribaldo e forcaiole che vedremo domani, allora le pistole non hanno sparato invano, e nessun impiccato è morto per errore, e nessuno ha rubato i bagagli delle diligenze».

Alla buon'ora: i «pochi» morti impallinati o impiccati di pelle rossa che non davano fastidio a nessuno (ma il Dio Capitale non è «nessuno!»), il lungo fiume di miserie e di sangue, di tragedie e di viltà, di codardie dorate e d'ipocrisie puritane, che fecero il Far West, dovrebbero esser rivalutati in nome della California di Hollywood e delle fabbriche di reattori, delle superdive e dei superscacciacchi della banca e dell'industria, si dovrebbe intonare l'inno alla virtù osterica di una violenza bestiale ma profumata all'alcool e all'incenso, mentre i proletari dovrebbero sentirsi dire che la loro violenza di classe, non individuale e non privatistica, diretta ad abbattere i templi del vitello d'oro e dell'umanità prostituita a merce, è «condannata dalla storia e dalla morale?».

La vostra storia e la vostra morale, egregi signori, sono fatte per voi, a vostro uso e consumo: elastiche tutt'e due, false tutt'e due. Il risultato giustifica la via seguita? Ebbene, se, a titolo di scientifica prova, ci lasciate provare?

**Riabbonatevi!  
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENTORÉ: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

# Un nuovo organismo statale africano è sorto: la Federazione del Mali

Gli avvenimenti in Africa si susseguono con ritmo incalzante. Ogni mese che passa, la grande marcia in avanti del movimento di rinascita del continente nero conquista una nuova tappa. Mentre tutto impudisce nelle metropoli capitaliste, i continenti più arretrati si rinnovano da cima a fondo, e alla testa del movimento premezzano i popoli più sviluppati dell'Africa, quelli che abitano la parte occidentale del continente. I tetri campioni della reazione borghese non sanno darsi pace. Le squallide filosofie del « nulla cambia » sono costrette a denunciare un'altra bruciante smentita. E' innegabile, difatti, che se « nulla cambia » per il momento nel mondo dell'imperialismo e le borghesie dominanti ricorrono impunemente all'arsenale delle ideologie fasciste pur di allontanare il giorno della resa dei conti, « tutto cambia », invece, nei continenti una volta soggiogati dal colonialismo. Il principio rivoluzionario riceve così un'ennesima conferma. Se nulla è eterno, se il colonialismo che durava da secoli e pareva non dovesse mai finire, per lo stato di demoralizzazione cui erano ridotte le popolazioni schiave, è pur esso affine arrivato alle sue ultime ore; solo per illudere se stessi i reazionari di Europa e di America possono proclamare l'eternità del capitalismo.

I fatti dimostrano come il colonialismo, l'orgogliosa creazione del capitalismo bianco, è costretto a cedere una posizione dopo l'altra. Il ritmo degli avvenimenti lascia piacevolmente sorpresi persino coloro, come noi, che, pur appoggiando il moto di liberazione dei popoli africani, pensavano che la lotta avrebbe tenuto impegnati molti anni ancora. A suggerire previsioni pessimistiche erano stati i risultati del referendum indetto in ottobre dal regime gollista. Si vide allora che solo la Guinea, fra tutti i possedimenti francesi dell'Africa, aveva osato cacciare via il colonialismo, scegliendo l'indipendenza. Altro motivo di preoccupazione era l'insidiosa campagna unionista, che tendeva a combattere il federalismo preconizzato dalle forze più avanzate dell'indipendentismo africano, e difendeva un programma che, se attuato, avrebbe risolto l'impero africano francese in una miriade di staterelli nominalmente indipendenti, ma di fatto deboli e malsicuri. Si temeva, cioè, che la coalizione degli interessi degli strati indigeni sociali legati al colonialismo e gli intrighi di certo politicantismo « ascario » portassero alla « balcanizzazione » o « sud-americanizzazione » — come si esprimono i fautori del federalismo — della futura Africa post-coloniale. Ebbene, i fatti nuovi verificatisi nell'Africa occidentale sono venuti a dilagare tali preoccupazioni. Eccezione fatta per alcuni territori dell'Africa occidentale, che non è detto debbano restare sempre soggetti alle attuali oligarchie « burghibiste »; il campo federalista ha guadagnato a sé la maggioranza del movimento anticoloniale e indipendentista. L'unionismo alla Houphouët-Boigny, ministro di stato di De Gaulle, è dovunque alle corde.

Due grandi avvenimenti si sono prodotti nelle ultime settimane: la proclamazione della Federazione del Mali e l'unificazione del movimento sindacale degli operai africani. Non occorre essere dotati di spirito profetico, per affermare che questi accadimenti segnano una svolta nella storia africana. La nascita della federazione riveste una importanza rivoluzionaria. Essa viene a coronare il movimento iniziato con la recente proclamazione di indipendenza dei territori francesi dell'Africa occidentale ed equatoriale — fatto che, restando senza seguito, minacciava di smembrare il continente. Ma non meno importante è quanto hanno compiuto i salariati africani, che, unificando le proprie forze, hanno creato le premesse dell'inserimento del movimento operaio africano nella nuova realtà sociale seguita al declino del colonialismo.

La Federazione del Mali, come a suo tempo la repubblica di Ghana, riporta nella storia viva il nome di un grande impero africano, detto appunto del Mali, che si formò nel Sudan occidentale nel secolo XIII e divenne assai prospero nei secoli successivi, figurando nel novero delle grandi potenze dell'epoca. I promotori della nuova formazione statale non potevano scegliere per essa un titolo migliore. Infatti, sotto l'impero di Mali, in misura maggiore di quanto era riuscito a fare l'impero rivale di Ghana, le popolazioni africane riuscirono a superare le divisioni tribali e a darsi ordinamenti politici unitari. Ai colonialisti francesi, non degeneri discendenti degli oppressori che al Congresso di Berlino del 1895 sanzionarono la spartizione dell'Africa illudendosi di aver costruito una prigione indistruttibile in cui rinchiodare la rivolta africana, non resta che mordersi le mani e sogna-

re impossibili massacri di vendetta. La proclamazione della federazione infligge una pesante sconfitta ai collaborazionisti e « burghibisti » dell'Africa nera e sconvolge da cima a fondo i piani dei colonialisti di Parigi che si apprestavano a dormire sonni tranquilli dopo il successo indiscutibile riportato al referendum.

La secessione della Guinea, che diretta dal Partito Democratico di Sekou-Touré aveva respinto in modo massiccio il referendum gollista (1.136.324 no contro 58.901 sì), aveva inferto un duro colpo al colonialismo francese. Ma la perdita del controllo delle considerevoli ricchezze del territorio (oro, ferro, bauxite, caffè e banane) si poteva credere compensata dal successo che, grazie ai leaders moderati o addirittura collaborazionisti dell'RDA, le autorità colonialiste avevano conseguito negli 11 territori dell'AOF e dell'AEF, che avevano votato a favore della Costituzione proposta da De Gaulle e accettato di entrare a fare parte della Comunità franco-africana. Si sa quali « concessioni » la costituzione gollista faceva all'indipendentismo africano. Alla « Comunità », cioè all'organo preposto alla amministrazione del vanto conubio franco-africano spetta, come è stato ribadito recentemente a Parigi, la competenza su queste materie: politica estera, difesa, moneta, politica economica e finanziaria comune, politica delle materie prime, controllo della giustizia, insegnamento superiore, organizzazione generale dei trasporti esterni e delle telecomunicazioni. E' chiaro che una « comunità » siffatta, che tiene i popoli africani fuori dall'effettivo governo dei territori e perpetua sotto altro nome il vecchio paternalismo colonialista, non era tale da preoccupare la borghesia francese. Stati appartenenti a tale tipo di « comunità » non potevano essere « sovrani » che di nome.

In tali condizioni l'eruzione a Stati indipendenti degli undici territori non poteva nuocere agli interessi francesi. Era parso infatti a Parigi che l'« incidente » della secessione guineense dovesse restare senza seguito. Invece, la clamorosa rivolta della Guinea alle imposizioni colonialiste ha avuto sul vecchio e putrefatto edificio coloniale francese l'effetto di una mina. Soprattutto deve avere avuto un'influenza decisiva la proclamazione della unione statale tra Guinea e Ghana, avvenuta nel novembre. Una tale svolta politica segnava una netta vittoria del campo federalista in tutta l'Africa occidentale e equatoriale, oltre che nei confini dei due stati. Che l'iniziativa non si limitasse, nella intenzione dei promotori, ai due paesi, ma si inserisse nel generale movimento federalista africano, risultava da un passo della dichiarazione comune firmata dai primi ministri N'Krumah e Touré: « Coscienti che la aspirazione verso una unione più stretta è condivisa da tutti i popoli del nostro continente, lanciamo un appello ai go-

verni degli Stati indipendenti di Africa, come anche ai dirigenti e ai popoli dei Paesi ancora dominati dallo straniero, affinché si associno alla nostra azione. In questo stesso spirito, accoglieremo l'adesione a questa unione di altri Stati africani ». In altra occasione, e cioè al termine dei colloqui fra delegazione del Ghana e i dirigenti guineensi a Conakry, il 7 dicembre, un comunicato ufficiale rendeva noto che il Ghana e la Guinea avevano deciso di istituire un comitato costituzionale incaricato di elaborare gli Statuti Uniti dell'Africa occidentale.

In quella occasione la stampa attribuì a N'Krumah e Touré l'ambizioso progetto di una grande Federazione negra comprendente anche territori ancora soggetti all'imperialismo, quali la Nigeria, la Sierra Leone, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Togo francese e la Guinea portoghese. Una Federazione africana di simili proporzioni comprenderebbe oltre 40 milioni di abitanti e disporrebbe di ampie risorse agricole e minerarie, tra le quali: oro, argento, platino, diamanti, ferro, carbone, bauxite, manganese, stagno e alcuni minerali rari, come il tantalio e l'uranio. Di certo v'è che alla conferenza africana di Accra (8-13 dicembre) i delegati approvavano un piano prevedente la costituzione di cinque complessi territoriali, tra cui appunto una federazione costiera dal Senegal al Camerun.

Alla conferenza del RDA (Bamako, 29-30 dicembre scorso) apparve chiaro che il movimento federalista aveva guadagnato terreno sulle tesi « burghibiste » dell'ala rappresentata da Houphouët-Boigny. Si riproponeva l'antico contrasto fra costui e il leader senegalese Leopold Sedar Senghor, appoggiato dal gruppo di « Présence Africaine », che dichiarò giunto il momento di portare il moto ad una svolta anche a costo di rompere con la Francia e allinearsi con Sekou-Touré. La conferenza si scioglieva, senza che si riuscisse a trovare un terreno di intesa fra le correnti. Ma oggi sappiamo che il federalismo era in ascesa. Infatti a sciogliere il nodo dei contrasti veniva il 17 gennaio la proclamazione della Federazione del Mali.

Alla nuova federazione partecipavano quattro territori: il Sudan, il Senegal, l'Alto Volta e il Dahomey. Un semplice sguardo alla carta geografica mostra quale importanza assumerà la Federazione quando si sarà liberata della residua dominazione francese. Forse allora potrà avere attuazione il progetto della Federazione negra dal Camerun al Senegal approvata alla Conferenza di Accra. Considerato quali forze prevalgono nell'Africa occidentale, ciò appare possibile perché i territori della Federazione del Mali e la unione Ghana-Guinea sono contigui. Unica soluzione di continuità è rappresentata dalla Costa d'Avorio, che ha preferito isolarsi; per il resto non esistono difficoltà di ordine co-

stituzionale, dato che la Federazione si è dichiarata, come già il Ghana e la Guinea al momento della proclamazione della loro unione statale, aperta a tutti i territori vicini.

Resta da spiegare l'atteggiamento negativo tenuto dalla Mauritania e dal Niger, insieme con la Costa d'Avorio. All'origine del rifiuto opposto da questi tre territori, sono cause diverse. Se il movente che ha spinto i dirigenti del Niger e soprattutto della Costa d'Avorio va ricercato nella struttura politica e sociale dei due territori, per la Mauritania il campo di indagine si allarga, perché questo nuovo Stato subisce le influenze dell'altro grande propulsore storico che agisce in Africa: il nazionalismo pan-arabo, arroccato nel Nord del continente.

La Mauritania, che gli arabi chiamano Shanqit, è da qualche tempo oggetto di una tenace campagna irredentistica marocchina. Benché tra il Marocco e il territorio mauritano siano interposti la propaggine estremo-occidentale dell'Algeria e i possedimenti dell'Africa occidentale spagnola, essa è rivendicata dal Governo di Rabat come territorio appartenente, per ragioni storiche e « popolari » al « grande Marocco ». I nazionalisti marocchini si riferiscono al fatto che, fin dall'epoca degli Almoravidi e degli Almoadi, e sotto i sultani saadiani del Marocco, la Mauritania fu il ponte di passaggio tra il mondo musulmano e

l'Africa nera. Si ricordi che sotto il sultano Al Mansur, nel 1590, iniziò la conquista del Sudan, cioè l'espansione della potenza araba a danno dell'impero negro dei Songhai. La lotta che vide le maggiori Potenze europee dell'epoca (Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra) appoggiare i conquistatori arabi, doveva durare fino al 1737, allorché gli ultimi resti dell'esercito marocchino furono scacciati da Timbuctu.

Nonostante il tempo trascorso, la Mauritania, abitata da oltre 600.000 persone, di cui quattro quinti Mauri musulmani (di razza berbera) e per il resto di Negri addensati nella parte meridionale, risente ancora gli effetti di avvenimenti così remoti. Infatti, se vi esiste una forte opposizione alle mire marocchine, è pur abbastanza considerevole il movimento filo-arabo, che rivendica l'unione dello « Shanqit » al grande Marocco. Anzi, non pochi tra emiri e sceicchi, e addirittura personalità politiche di primo piano, come i quattro ministri del governo territoriale che nel marzo 1958 fuggirono nel Marocco, fanno continui atti di sottomissione a Maometto V. Ciò comporta la divisione del paese tra le forze propense alla unione con la Federazione del Mali, e quindi con l'Africa nera, e le forze miranti ad inserirsi nell'ambizioso piano espansionista del Marocco, che tende a portare le proprie frontiere alle posizioni rag-

giunte dagli antichi conquistatori arabi.

Perché ci soffermiamo su queste questioni? Non forse altro che per provare la malafede dei falsi marxisti i quali, mettendosi su posizioni di assurdo indifferentismo verso la rivoluzione anti-coloniale, ci accusano di appoggio incondizionato e indiscriminato ai partiti nazionalisti afro-asiatici. La verità è che ci rendiamo conto in ogni momento che la rivoluzione anticoloniale agisce entro i limiti dello Stato nazionale, e quindi comporta tutte le contraddizioni inerenti a tale stadio dell'evoluzione storica. Noi appoggiamo, sia pure col solo ausilio della stampa, i movimenti politici più idonei a sgombrare il terreno dagli ostacoli che si oppongono nelle ex colonie al sorgere di forme di produzione nuove, le quali non possono sorgere senza accrescere il peso del proletariato salariato nel mondo e gettare obiettivamente in aree arretrate le premesse industriali e sociali del socialismo. Perciò, ci rifiutiamo di assistere guardandoci l'ombelico a quanto accade nei continenti che stanno svegliandosi a nuova vita; e non temiamo di contaminarci, come non lo temettero Marx e Lenin, prendendo posizione a favore degli uni e contro gli altri. Solo degli ubriachi di setarismo possono recitare il falso teorema: anticolonialismo-capitalismo-reazione. Solo degli imbecilli possono pensare che il mondo « resta lo stesso » se in Africa è a comandare l'imperialismo colonialista oppure i movimenti nazionali-democratici; o se, sconfitto il colonialismo, prendano il potere le forze locali della conservazione o i partiti del rinnovamento.

## Antonio Natangelo, un militante esemplare

Il suo volto sereno, specchio di una forza tranquilla e di una inconfusa fiducia nella vita, non ci verrà più incontro alle riunioni; la sua voce calda e la sua mano ferma non saranno più lì a rincorrcarci; la sua gaia, impetuosa loquela di solido militante alieno da scoramenti e da incertezze non racconterà più ai giovani le battaglie del passato per riavvicinare nel buio del presente la fiamma di un entusiasmo che nulla, neppure l'approssimarsi della morte, poteva mai spegnere. Ma chi potrà, fra i compagni, dimenticare il suo retaggio di semplice fermezza, di naturale fedeltà ai principi, di comunicativo entusiasmo nella lotta?

A quei principi e a quelle lotte, egli era venuto perché spinto dalla sua condizione di operaio: non aveva avuto bisogno di « scegliere » il suo posto, era andato là dove un si-

custo istinto di classe sospinge il proletariato. E c'era rimasto — ecco tutto. Qualcuno lo ricorda, ancora « sbarbatello », predicare un marxismo che aveva assorbito non dai libri, ma dall'aria in cui era cresciuto ragazzo e in cui doveva vivere uomo; e farlo con la stessa fiamma e con la stessa sicurezza di quarant'anni dopo. Era la sua vita; non avrebbe potuto concepirne altra.

Giovanissimo allo scoppio della I guerra mondiale, non aveva voluto uccidere né farsi uccidere per gli interessi della borghesia e, oscuro militante e operaio metallurgico, si era segretamente trasferito dalla nativa Barra a Torino: si chiamava, primo ma non ultimo nome adottivo, Antonio Belfiore. Finito il massacro era tornato a Napoli e, ancora una volta, non aveva avuto esitazioni: tornatore alle Officine Aeronautiche Meridionali, aveva ripreso a battersi nella FIOM; socialista di sempre, aveva aderito alla Frazione Astensionista. La tempesta rivoluzionaria infuriava a Mosca e Berlino, a Monaco e Budapest; serpeggiava, invano arginata da pompieri socialdemocratici e da sbirri governativi, nelle file della classe operaia italiana; l'Ottobre non era un evento di un Paese lontano, ma un fatto tangibile in mezzo al quale il militante di ogni nazione si muoveva e che lo attirava irresistibilmente sul suo fronte, quello e quello solo. Poteva, il « Totò » che ai compagni di lavoro narrava l'epopea dell'Ottobre con la stessa lucida fiamma di chi rivive la sua stessa esistenza, non unirsi alla Sinistra, subito, due anni prima di Livorno? La sua tempra di militante si era formata alla lotta contro i riformisti; non da allora aveva imparato a riconoscere l'abisso invalicabile fra rivoluzionari e democratici. Aveva avuto loro contro nei grandi scioperi del '19; invano, segretario della FIOM napoletana, aveva lottato perché l'occupazione delle fabbriche, nel '20, non si risolvesse sotto la loro guida in una bruciante disfatta. O di qua o di là: lo stesso dilemma degli operai di tutto il mondo era il suo, ma per lui già risolto.

Nelle file del Partito Comunista d'Italia, a Napoli o a Milano, alla Motomeccanica o alla Fiat, nei Congressi dell'Internazionale (chi di noi dimentica di averlo sentito narrare il suo incontro con Lenin?) o nelle assemblee della FIOM, alla Conferenza del '24 o in seno al Comitato

Sindacale del PCI nel '26 (di cui egli stesso, commemorando Ottorino Perrone, ricordava un anno fa le burrascose vicende), al suo posto di lavoro in fabbrica, o in galera, o alla macchia, nel cupo decennio anteguerra o il giorno che lo ritrovammo a Firenze pronto a ritessere le file della vecchia Sinistra, nel '45 o nel '58, sempre Totò è rimasto sulla breccia, seminando se non poteva lottare, martellando la parola se non poteva più martellare l'acciaio, giovane, entusiasta, fedele, devoto, instancabile, come chi non ha mai tradito, costi quel che costi. Vecchie querele, diceva. Lo ricorderemo così.

### Perché la nostra stampa viva

BOLOGNA. Alla riunione federale ricordando il compagno Natangelo: Manoni, salutano Amadeo L. 1050, Gastone 500, G. G. 500, Il proletario 500, B. 500, Bruno 500, Baraloni 500, Silvagni 500, Pietro 500, Cesare 1000, Mariotto 500, Luciano 500, Sergio 500, Giulio 250, Marchi B. F. 500, Nereo 300, Monti 500, Adorni V. 500, Tartari 500, Parma, salutano Barba e Giovanni 500, Candoli Turiddo 200, Artusi Michele 200, Atti Riccardo 500, Furianni Zio 500, Sarti Alfonso 500, C. E. 500, Illeggibile 200, Atti Ovidio 500, FIRENZE: Antonio Natangelo, prima di lasciarsi 10.000. CATANIA: i compagni in riunione, salutano il giornale 500. FIRENZE: Il gruppo 900. MILANO: 150, alla riunione 2100, Quinto salutano Totò 5000, Un fesso 300, Mariolin 100, Poci 250. ARCISATE: Ermanno 500. ROMA: Alfonso 5000. PIOVENE: I compagni 1700. PARMA: Adorni 600, Pin 200. ROVERETO: Zeffirino 600. TREBBO DI RENO: Il gruppo 900. TORINO: Vija Marat 200, Bogino ricordando Totò 500. NAPOLI: Antonio, ricordando Torricelli, Ottorino, i due Luigi e Antonio, saluta Amadeo, Lodovico, Peppino, Mario, Lupo ed Eduardo 1000. Totale L. 44.200. Totale precedente: 144.730. Totale attuale: 188.930.

### VERSAMENTI

GENO SAMP.: 500. ARCISATE: 1000. GENOVA: 500. CASALE: 8580. ROMA: 5000. PIOVENE: 3000. MESSINA: 500. PARMA: 3600. ROMA: 12.000. S. DONA' DI PIAVE: 1000. TORRE ANNUNZIATA: 4000. NAPOLI: 2000. FORLÌ: 800. TREBBO DI RENO: 6430. TORINO: 700. CERVIA: 1000. FIRENZE: 10.000. BOLOGNA: 13.700. CATANIA: 500.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

## Facce di bronzo sindacali

Proprio quando i dirigenti, sindacali o politici, tradiscono, frenando la spinta proletaria diretta a modificare determinati rapporti di forza e a raggiungere obiettivi anche limitati e contingenti, proprio allora essi appaiono i « demiurghi della realtà », i « responsabili » di questo o quell'avvenimento. Si tratta di uno dei tanti scherzi della dialettica per cui la « gente » e, purtroppo, i proletari sono indotti a credere che ogni situazione è « creata » da questa o quell'organizzazione politica o sindacale, specie poi se adotta la dottrina del « marxismo creativo ».

Quanto ciò sia deleterio non è difficile capire. Esso rappresenta uno dei classici esempi dell'influenza esercitata sul proletariato dalla classe dominante. E' proprio così che l'operaio diventa preda di quel tale « culto della personalità » di cui tutti parlano a sproposito, e si adagia in una posizione di comodo passivismo attendendo tutto dall'alto, dove egli ritiene abbia unica sede il cervello capace di giudicare con competenza assoluta le sue questioni, e il più idoneo a individuare il momento buono per iniziare una data azione di lotta e condurla avanti. Il periodo di sonnolenza che attraversa il movimento operaio aiuta poi certe mescolanze e nullità a salire le scale della grande popolarità e a farsi ritenere artefici della fortuna dei proletari.

Ma ogni tanto qualcosa trapela attraverso la cortina fumogena di tutte queste menzogne ed è quando l'inganno supera dati limiti e l'istinto di classe risveglia l'operaio dal suo torpore infelice. Quanto ci capita di constatare in una grande

categoria di lavoratori, i ferrovieri, fra i quali viviamo la nostra vita di lavoro ne è un esempio significativo.

Fin dallo scorso luglio la CGIL ha presentato le nostre rivendicazioni al governo: rivalutazione degli stipendi realmente diminuiti a causa dell'aumento del 10% subito dal costo della vita dal '56 al '58, l'estensione ai ferrovieri della cosiddetta scala mobile come l'hanno gli operai dipendenti da ditte private e l'aumento degli assegni familiari che da tempo immemorabile sono rimasti fermi alla quota attuale.

Sono seguiti i soliti incontri fra sindacati di diverso colore, e tra sindacati e governo, coi soliti tira e molla e le solite lungaggini di trattative infruttuose e si è infatti arrivati al grandioso sciopero di novembre scorso, che ha registrato una compattezza formidabile, quasi del 100 per cento.

Tralasciamo di occuparci del perché si siano fatti scioperare solo i ferrovieri quando la vertenza riguardava tutto il gregge statale. Quel che vogliamo mettere in rilievo è che agli stessi ferrovieri si è impedito di compiere altre azioni di forza in modo da premere come necessario e piegare la resistenza padronale. Invano essi hanno atteso altre proclamazioni di sciopero che pure sulla carta erano programmate: hanno invece dovuto sorbire i vari comunicati stampa sugli incontri tra sindacati e governo, concepiti come alternative dolci calde e fredde col duplice scopo, da una parte, di fiaccare la volontà di lotta dei lavoratori e, dall'altra, di mostrare che in « alto » si lavora. Ma, per i primi tempi il ferroviere non beve e non perse occasione di sfo-

gare la sua collera contro questi sistemi di prendere in giro il prossimo. Una documentazione di questo sentimento di rivolta ai capocchia sindacali ce la fornisce la « Tribuna » organo dello S.F.I. (CGIL) quando, ancora in dicembre, sfacciatamente si esprime così: « Può darsi che fra i ferrovieri, presi dall'entusiasmo della riuscita dello sciopero del 26, via sia un certo disappunto per l'attuale battuta d'arresto ».

Le facce di bronzo tendono, come è chiaro, a minimizzare le cose, ma che dire dopo altri due mesi passati senza che la vertenza abbia fatto un passettino avanti? Sì, ci avete detto che ora manca la « controparte », cioè il governo. Che altro ci racconterete domani? Ormai sappiamo troppo bene dove si arriverà e quando. Ma non durerà sempre questa cuccagna, egregi funzionari della collaborazione di classe! Quando alla visione istintiva di oggi seguirà la visione cosciente di ogni ferroviere e di ogni altro lavoratore, allora non sentirete le semplici e disorganizzate lamentelle di oggi, ma lo schiaffo inesorabile della « mano di ferro » proletaria; allora finirete nel letamaio di tutti i traditori.

Il ferroviere

### Ringraziamenti

La famiglia Natangelo, nell'impossibilità di farlo individualmente, ringrazia tutti i compagni e tutti i gruppi che hanno espresso il loro profondo cordoglio per la morte del suo indimenticabile congiunto. Il Partito e il giornale si associano.

# Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte II.

## La insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica

### III. Statistica agricola e alimentare

In questo settore della economia occorre molta circospezione nell'adoperare i dati offerti dalle varie statistiche. Quelli della produzione differiscono molto da quelli della disponibilità di generi alimentari, e del consumo di essi e di quelle altre non poche merci che hanno origine vegetale ed animale. Molti prodotti della agricoltura si smistano assai variamente tra la destinazione alimentare ed altre; ad esempio dati cereali servono in parte alla nutrizione dell'uomo, in parte a quella degli animali da allevamento, in parte a fini industriali. Quelli usati per nutrire gli animali domestici, oggi che il numero di quelli che si allevano per utilizzare la forza muscolare (equini, buoi da lavoro) diminuisce sempre per la introduzione dei motori (anche in guerra) ritornano a fornire sostanze per la nutrizione umana, come carne, latte, uova etc.; ma a tali proventi si aggiungono quelli della caccia e della pesca. D'altra parte l'agricoltura ammannisce molte piante industriali, tessili ed altre, e le applicazioni sono sempre più varie (vedi la gomma) fino alle ingenti quantità di latte e di caseine che servono a ricavare oggi materie plastiche, ecc., ecc.

A tutto ciò si aggiunge la conservazione in svariatissime maniere dei cibi per consumarli a distanza grande di tempo e spazio, ed inoltre la lavorazione dei prodotti agrari in veri e propri cicli industriali per avere grassi, olii, vino e prodotti anche non alimentari e perfino tossici, dal vino all'alcool, al tabacco, alle droghe e così via.

I paesi considerati uno per uno nelle statistiche internazionali in base alle divisioni territoriali degli stati politici possono avere produzioni agricole inferiori e superiori al consumo interno, in quanto possono provvedere alla loro alimentazione col commercio estero, o all'opposto esportare parte di quanto producono. Quindi nella agricoltura più che nella industria bisogna bene intendere il senso di quello che si fa quando si cercano le cifre della produzione « pro capite », os-

## Rapporti alle riunioni di Cosenza Ravenna e Piombino

sia per testa di abitante, dividendo le quantità annue totali per il numero degli abitanti. Se vogliamo ottenere un risultato che fornisca l'idea della produzione agraria del dato paese, ossia del potenziale della sua agricoltura, allora sarà utile dividere la cifra dei prodotti totali annua per quella della popolazione allo stesso anno, ed avremo una buona idea dello sviluppo della agricoltura e dei suoi settori.

Ma se ci domandiamo come un popolo si nutre dei vari tipi di alimenti allora si tratterà di cercare la cifra media per persona partendo dalla quantità totale della merce alimentare consumata in un anno (o verbigratia in un giorno) senza più domandarsi l'origine, ossia dalla produzione interna o da altri approvvigionamenti.

E' una ovvia osservazione che le condizioni climatiche agiscono in senso totalmente inverso sui due ordini di cifre. Per esempio nei paesi di latitudine polare la produzione agricola è scarsissima, e quella stessa zootecnica difficile, mentre la popolazione ha bisogno di un grado elevato di nutrimento soprattutto di grassi e carni animali; mentre nei più fertili paesi temperati e caldi occorre una alimentazione meno energetica, con minori calorie totali, e che possono essere chieste in buona parte ad alimenti vegetali; mentre il clima favorevole consente ricche colture ed allevamenti.

La filosofia della nutrizione dell'uomo in tempo borghese mercantile è semplice, come andiamo esponendo da qualche tempo, e vale tra uomo e uomo come tra popolo e popolo; può ben mangiare chi ha in tasca buona scorta di numerario (e quindi anche di prodotti manufatti). Anche da quando non si usa più (?) di andare in preda del prodotto altrui, e si rispetta la mefitica legge del valore, è chiaro che *chi ha del ferro ha del pane*.

Produrre manufatti anche non tutti metallici, è inoltre facile anche a quelli che sono molti su piccole aree, il che rende difficile invece coltivarvi, negli spazi liberi, spighe e bisticche.

### 112. Gloriosa sfida allo zoppo

Esaminando da vicino la produzione americana vedremo che avanza nel settore agricolo, come sappiamo, assai più lentamente che in quello manifatturiero, anche come cifre totali. Se

poi vogliamo tenere conto dell'aumento della popolazione, avremo che la « produzione » calcolata per testa di abitante storicamente invece di aumentare, va diminuendo, e ne abbiamo dato prova nel nostro prospetto XVII del numero scorso per il patrimonio zootecnico. Infatti riferendo i capi bovini al numero di tutti gli abitanti americani (non già dei soli americani facenti parte della popolazione agraria, e tanto meno dei soli agrari attivi, dato che in questo caso il prospetto mostra come essi aumentino, in via relativa oltre che assoluta, il loro potenziale produttivo) abbiamo avuto che nel 1880 vi era 0,86 di capo bovino per abitante; mentre nel 1955, dopo 75 anni, non ve ne è rimasto che 0,58; ossia una diminuzione del 32 per cento. Se vogliamo liberarci di quelle frazioni di bovino che possono disturbare, diremo che per ogni 100 uomini americani nel 1880 vi erano 86 capi bovini, nel 1955 soltanto 58, ossia 28 di meno.

Quanto alle vacche da latte (la cui statistica presenta varie cifre non ben concordanti) che nessuno penserà di smobilizzare per la apparizione di trattori meccanici, sono scese da 24 per ogni cento americani a soli 19, negli stessi 75 anni, e quindi diminuendo di 5 su 24, per il 21 per cento.

Vedremo che per altri dati agrari le cifre della produzione *pro capite* sono anche in discesa, pur non avendo elementi bastevoli e spingere la ricerca tanto indietro. E vedremo in seguito che lo stesso può dirsi se invece della produzione di tali beni si considera il loro consumo da parte della popolazione americana nella media; per strano che questo possa sembrare.

Prima di venire a nuovi quadri statistici vogliamo fare una breve osservazione nel mentre andiamo studiando i poco trasparenti dati del XXI congresso russo. Dopo avere data per scontata la vanteria che la produzione industriale sovietica starebbe quasi per raggiungere quella statunitense, come quantità globali, e perfino che la raggiungerebbe non molto dopo nelle stesse cifre *pro capite*, si è portato il centro dell'attenzione sulla produzione agraria e si vanta di raggiungere anche quella. In realtà la mossa polemica è il tentativo di rispondere ad una facile obiezione americana: come va in regime socialista, che ora passerebbe a comunista addirittura, i lavoratori mangiano molto meno che in regime borghese? La ri-

sposta è che i due regimi sono uno più borghese dell'altro; ma i russi non la danno ancora. Vogliono quindi girare la difficoltà provando di raggiungere la stessa produzione agraria *pro capite*. Del consumo per persona se ne parlerà dopo, e ci chiederemo che cosa si consuma nei tre campi: agricoltura, industria, ed... altre attività.

L'idea ridicola è l'inseguimento ai regimi capitalistici in un campo in cui essi non corrono affatto avanti, ma, da quando uscirono dal grembo degli antichi regimi terrieri, o segnano il passo o peggio rinvoltano. La sfida ad inseguimento dei congressisti di Mosca è dunque una vana fanfaronata. Raggiungere chi rincula significa elevare a proprio ideale il rinculare a propria volta. La gara, la emulazione, la competizione, ci sono, ma sono verso il traguardo dello stile capitalista e borghese, che sotto l'apparenza di una vita moderna più differenziata e sviluppata (nell'impiego di mille trucchi tecnici; e per quello che è cultura di masse e scienza i conti li faremo poi!) ha un solo traguardo: involuzione e fame!

La contesa tra capitalismo e socialismo si svolgerà sul teatro della storia un giorno, ma le due forze rivali andranno verso obiettivi opposti; il loro sarà uno scontro non un inseguimento gomito a gomito. Se uno dei contendenti andrà avanti sarà in quanto l'altro avrà dovuto mordere la polvere.

La sfida russa di oggi, ad aumentare la produzione agraria *pro capite*, oltre che in sede di principio è una sfida vuota anche in concreto. E' inutile per questo fine ogni grande sforzo; basterebbe attendere che gli indici e le « performances » del competitore seguito da sé a ribassare!

### 113. Prodotti agricoli e popolazione in America

Non era possibile, oltre che partire dal 1880, comprendere nel nostro attuale prospetto XVIII tutta la produzione, e solo per alcuni dati lo stesso risale al principio del secolo. Per evitare inoltre troppo ingombro di numeri abbiamo dato una serie discontinua di annate.

Al principio da sinistra figurano, dopo gli anni, la popolazione totale, che si può anche chiamare consumatrice, e il numero degli agrari attivi, ossia degli adulti che traggono proventi dall'attivi-

tà agraria, e che, come abbiamo spiegato, comprendono: salariati e stipendiati, titolari di azienda, familiari coadiuvanti. Abbiamo già detto come tali cifre sono tratte dalle statistiche ufficiali; per taluni anni vi è qualche lieve dubbio, ma la dimostrazione resta la stessa.

In un gruppo successivo di verticali sono considerati alcuni prodotti agrari più importanti, nelle quantità annue totali e nelle rate per abitante.

Dalla colonna 3 alla 13 sono considerati prodotti vari e propri della agricoltura, di cui i primi alimentari. Si noti che nella statistica di produzione figurano non solo quelli destinati al fine alimentare, ma tutti in genere. Il grano è dato nella colonna 3 in quantità globale prodotta: da 178 milioni di quintali nel 1902 si è andati a 273 nel 1956, come da 100 a 153. Ma negli stessi 54 anni la popolazione è andata da 79 a 168 milioni, crescendo come da 100 a 213, assai dunque di più. La facile conclusione è nella colonna 4; nel 1902 si producevano 226 chili per abitante, nel 1956 solo 163, ossia ben il 28 per cento in meno. Domanda: vuole il signor Krusciov battere l'America del 1956, o quella del 1902, nella produzione *pro capite*? Sarebbe una bella faticata scegliere la seconda!

Nella colonna 5 figura tutta la produzione di cereali, che comprende il grano già dato e tutti gli altri; la poca segala, l'avena, l'orzo, il granturco (con ragione Krusciov lo chiama un « carro armato »: da 528 milioni di quintali nel 1902 è salito a 809 nel 1955, proprio quanto il frumento), ed anche il riso. Tutti i cereali insieme da 884 milioni di quintali del 1902 sono andati nel 1956 a 1500 milioni di quintali, come da 100 a 170. Ma la produzione *pro capite* è anche qui discesa (colonna 5), da 1120 chili per abitante a 895. Abbiamo mostrato nel n. 1 che la Russia sta (1958) verso i 1400 milioni totali e per abitante a 670 chilogrammi. Quando salirà agli 895 dell'America di oggi? Ma questo è niente, o dottrinale agronomo Krusciov: quando salirete ai 1230 del 1907? E se vi salirete, che cosa direte, che siete arrivato al comunismo integrale, con le stesse carte in regola che avevano gli Stati Uniti strafetenti di capitalismo mezzo secolo fa, quando la guerra russo giapponese li consigliò a gettare alle ortiche la dottrina di Monroe? *Great! Bolsioi!*

Restando in America, abbiamo voluto per la sola colonna dei cereali totali calcolare gli indici di produzione per persona agricola impegnata nei campi. Qui è evidente che dove vi è progresso tecnologico il sistema borghese (americano o moscovita) se lo caccia sotto i piedi. Un attivo nel 1902 produceva 76 quintali di cereali, mentre nel 1956 ne ha prodotti 188, con una potenza produttiva salita da 100 a 247, due volte e mezza maggiore! Malgrado questo la decimazione della popolazione agricola per aumentare i costruttori di vetture auto e di cannoni ha schiacciata la disponibilità dell'americano generico in cereali.

Questa colonna (7), insieme ad altre due di cui in seguito, invece di discendere come le altre che indicano la decadenza dell'agricoltura capitalistica in contrasto stridente con la elefantiasi industriale già da noi denunziata, sale senza soste dal 1900 ad oggi e mostra che il miglioramento potenziale della produzione umana è insensibile anche alle crisi gravi, le quali derivano solo dal folle modo di organizzazione della economia generale.

Le colonne (8) e (9) sono relative alle patate e non vanno più in là del 1937, tuttavia nei vent'anni ultimi si vede che la produzione globale non è gran che cresciuta (9 per cento), mentre quella per abitante è gravemente scesa da 74 a 66 kg. (11 per cento).

La colonna (10) e la (11) sono riferite allo zucchero greggio per la sola parte tratta dalla coltura della barbabietola, a cui va aggiunta una quantità sempre minore tratta dalla canna da zucchero, che abbisogna di clima tropicale. Questo zucchero, trattato sempre qui come prodotto e non come alimento, è aumentato come quantità globale dal 1937 (sempre in rate assai minori dei cereali), mentre come rata per abitante a sua volta è diminuito dell'8 per cento.

### 114. Agricoltura per l'industria

Il nostro quadro dedica due sole colonne, (12) e (13), ad un prodotto non alimentare della terra, il cotone, ma sono specialmente interessanti. Una volta tutto lo sviluppo industriale riposava sulla produzione di cotone, le cui balle in quantità immense dall'America raggiungevano la metropoli Inglese. Oggi questa produzione è passata a rango molto più basso, e lo studio del problema fatto a fondo sarebbe del più grande interesse. Un vero indice comunista sarebbe in direzione anticapitalista: più cotone, meno acciaio! Ma anche in Russia il capitalismo moderno, pure essendo

Prospetto XVIII - U. S. A. - SVILUPPO STORICO DELLA PRODUZIONE NELL'AGRICOLTURA

ANNI	POPOLAZIONE		PRODOTTI AGRICOLI											PRODOTTI ZOOTECNICI						DATI ED INDICI ECONOMICI												
	Totale	Agraria attiva	GRANO		CEREALI (compreso riso)			PATATE		ZUCCHERO BRUTO		COTONE		CARNE		LATTE		BURRO		PRODOTTO LORDO AGRIC.			INDICE DELLA PROD. AGR.									
			Totale	Pro capite	Totale	Pro capite	Per attivo	Totale	Pro capite	Totale	Pro capite	Totale	Pro capite	Totale	Pro capite	Totale	Pro capite	Totale	Pro capite	Totale	Pro capite	Per attivo	Totale	Pro capite	Per attivo							
	MILIONI	MILIONI	Milioni di Q.li	Kg.	Milioni di Q.li	Kg.	Q.li	Milioni di Q.li	Kg.	Milioni di Q.li	Kg.	Milioni di Q.li	Kg.	Milioni di Q.li	Kg.	Milioni di Q.li	Kg.	Milioni di Q.li	Kg.	Milioni di Q.li	Kg.	Dollari costanti 1955	Miliardi	1910-14=100								
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25								
1902	79	11,6	178	226	884	1120	76				23	29																				
1907	87	12,6	185	212	1073	1230	85				25	29																				
1912	95	13,5	197	207	969	1015	75				31	33																				
1917	103	13,2	224	218	1151	1120	85				25	24													102	100	100					
1922	110	12,8	224	204	1176	1066	84				24	22													106	96	103					
1927	119	12,5	224	188	1139	955	91				33	28													114	97	108					
1932	125	12,2	200	160	988	790	81				29	23													117	93	124					
1937	129	11,8	238	185	1150	890	98	102	74	(13.8)	(10.6)	41	32	(91)	(71)	(484)	(375)	(10.0)	7.8						15.2	128	1220	117	93	124		
1942	135	11,3	264	195	1358	1010	120	74	55		28	21													15.5	134	1270	114	85	124		
1947	145	10,3	372	256	1260	870	122	106	73	16.6	11.4	26	18	132	91	536	370	7.4	5.1	16.2	112	1570	153	98	114	97	108					
1948	147	10,0	357	243	1640	1110	164	122	83	12.4	8.4	32	22	120	82	516	352	6.8	8.6	19.1	130	1910	168	107	120	1790	163	102	216			
1949	150	10,0	311	208	1480	985	148	110	73	14.2	9.5	35	23	126	84	531	354	7.7	5.1	17.9	120	1790	163	102	123	1970	161	99	225			
1950	152	9,5	277	182	1410	930	149	117	77	18.3	12.0	22	14	129	85	532	350	7.5	5.0	18.7	123	1970	161	99	123	1970	161	99	225			
1951	154	9,1	267	174	1320	855	142	87	57	14.1	9.2	33	22	131	85	523	340	6.6	4.3	17.5	113	1930	166	99	123	1970	166	99	241			
1952	156	8,8	353	226	1470	941	167	95	61	13.7	8.8	33	21	137	88	524	336	6.4	4.1	18.3	117	1960	173	105	123	1970	173	105	260			
1953	158	8,6	318	202	1410	892	164	103	65	16.5	10.4	36	23	146	92	551	349	7.4	4.7	18.8	119	1960	174	103	123	1970	174	103	262			
1954	161	8,5	268	167	1420	880	167	97	60	18.5	11.5	30	19	151	94	555	346	7.5	4.6	19.9	124	2340	174	101	123	1970	174	101	272			
1955	165	8,2	255	155	1470	890	180	103	62	16.2	9.8	32	19	157	95	560	340	7.2	4.4	20.5	124	2500	181	100	123	1970	181	100	301			
1956	168	8,0	273	163	1500	895	188	111	66			29	17																			

NOTE. — IN MANCANZA DI ALTRI DATI QUELLI DI « ANTEGUERRA » FIGURANO TRA PARENTESI ALLA ORIZZONTALE 1937. NELLE COLONNE COI NUMERI IN GRASSETTO FIGURANO I DATI DELLA PRODUTTIVITA' NEL CAMPO AGRARIO.

nato statale-militare, scimmietta i suoi odiosi predecessori, e partito dal cotone è andato all'acciaio.

Per l'America abbiamo i dati dal 1902. La produzione globale è salita fino ad un massimo del 1937: da 23 a 41 milioni di quintali. E fino ad allora saliva anche la produzione per abitante: da 29 a 32 chili, con un massimo nel 1912 di 33. Ma dopo sono precipitate sia la produzione globale che quella *pro capite*. La prima è scesa a 29 milioni di quintali, ossia ha perduto sul 1937 il trenta per cento, la seconda è scesa a soli 17 chili per abitante, ossia rispetto al 1902 del 41 per cento, e rispetto al felice 1912 di ben il 49 per cento.

Che cosa si può rispondere a questa decadenza della vera industria naturale, che imbeveva di sé le dottrine del capitalismo nascente? La potenza del marxismo seppur non usare *tinte rose* nel descriverlo, ma quanto era esso meno tetro delle fasi successive delle guerre imperiali ed acciattate? Anche se quanto a « sfruttamento » l'operaio delle antiche tessiture era un ilota, e quello delle moderne acciaierie è un imboscato felice.

Si potrebbe rispondere che gli americani prima ancora di mettersi ad usare biancheria di nylon si sono messi ad usare quella di filo a di seta. Allora la ricerca si complicherebbe e dovremmo dare gli specchi della seta e del lino, oltre che i bilanci di commercio di importazione.

La ricerca ci porterebbe fuori strada e diamo solo qualche dato. Il lino in America si coltiva

più per il seme e l'olio, ma come pianta tessile da 4 milioni di quintali nel 1937 era sceso nel 1951 a 3. La lana non è in argomento, ma a sua volta è scesa dal 1937 al 1955 da 193 mila a 125 mila tonnellate. Quanto alle cifre di produzione industriale, i tessuti di cotone da 1937 a 1954 sono saliti solo da 7921 milioni di metri quadri a 8983 e dunque meno della popolazione, quelli di lana sono scesi da 400 a 256 milioni e quelli di fibre sintetiche sono saliti tra 1939 al 1954 da 1226 a 1517 milioni, ossia anche questi meno della popolazione. E' il gioco della importazione, o gli americani si vestono di meno? Sono gli *slips*?

Qui stiamo trattando ancora di produzione agricola e non di consumo, ma il concetto che abbiamo in vista è che il « tenore di vita », altro traguardo inebriante dei russi, non si misura quantitativamente (danaro che il singolo ha a disposizione per il suo consumo) ma qualitativamente (utilità non individuale ma sociale del complesso di consumi adottati). Con l'altra tesi di principio che non la persona ma la società sceglie tra i consumi utili (materiali e non materiali), e la conclusione che rivoltava i nervi al democratico fangame; la rivoluzione proletaria è dittatura sui consumi (in primis su quelli dei lavoratori del sedere — chiamiamo così quelli che per filistei sono lavoratori del cervello — cui anzitutto si prescrive di andare, per compenso, a piedi e non in automobile, tagliando di tre quarti il programma autovetture).

## 115. Produzione zootecnica

Una parte successiva del quadro XVIII, procedendo verso destra, riguarda i prodotti principali dell'allevamento zootecnico. La statistica per capi di bestiame, che dà un indice esatto del « capitale agricolo di impresa » per quella parte che gli economisti italiani chiamano *scorta viva*, i francesi *cheptel* e gli inglesi *live-stock*, la abbiamo compresa sommariamente nel prospetto XVII mostrando il decadere dell'indice per abitante.

Adesso riportiamo gli indici per i prodotti, ossia carne, latte e burro. Anche qui i freddi numeri suonano in chiave polemica. Infatti la risposta al discendere degli indici di produzione relativi alle derrate agrarie sarebbe in linguaggio borghese quella che vi è un calo della domanda, in quanto il consumatore americano non mangia più pane, ma chiede grassi e carni. Siamo sempre, torniamo a ripetere, in tema di produzione, e non di consumo e di consumo alimentare, e seguitiamo a rispondere con la esposizione dei dati.

La carne di tutti i tipi figura alle colonne (14) e (15), ed anche qui non abbiamo al momento dati anteriori al 1937. La produzione è evidentemente salita in quanto si va da 91 milioni di quintali nel 1937 a 157 nel 1955, ossia il 72 per cento di aumento in 19 anni. Vi è quindi un tasso annuo di incremento che non sarà facile ai russi raggiungere, e che tra il 1937 e 1947 superava il 4 per cento. Quindi anche la produzione di carne per abitante è cresciuta, ma non fortemente: da 71 chili nel 1937 a 95 nel 1955, il 34 per cento in 19 anni ossia circa l'uno e mezzo per cento annuo. Ma bisogna pure considerare la enorme esportazione di carne conservata in tutto il mondo, ed almeno per le forze militari americane ed alleate bivaccanti allegramente in tutti i paesi. Comunque questo della carne è il solo indice di produzione *pro capite* di origine agricola che troviamo in aumento, in misura che non compensa certo la grave diminuzione di tutti gli altri.

Il latte è uno dei generi di fondamentale consumo in America, ma vedremo che non è quello alimentare che prevale. Tuttavia la produzione non è molto salita in cifra globale: nel 1937 erano 484 milioni di quintali, nel 1955 sono stati 560, ossia solo il 16 per cento in più. Naturalmente anche qui la produzione riferita alla popolazione è discesa: da 375 chili a 340 — secondo la regola generale.

Quanto infine al burro (non ci siamo estesi a tutti i formaggi per non sentirci dire che in America si consumano quelli italiani e quindi non occorre produrlo) la cosa è ancora più evidente, e si tratta del prodotto che teoricamente si oppone ai cannoni; ha infatti suonato Krusciov che non solo nei cannoni la Russia vuole battere l'America, bensì anche nel burro. Ma mentre lui fa discorsi alle vacche per avere più latte e quindi burro, noi qui in Italia vediamo la grande pubblicità convincerci a mangiare burro vegetale ossia margarina, e immaginiamo che in America con

la tecnica tanto più progredita tra poco cominceranno la pubblicità del burro... minerale; e non alludiamo al burro di antimonio... Oh i nostri babbi che, pure essendo ben competenti di prodotti zootecnici, rimpiangevano alla fine dell'altro secolo che nel sud Italia non si comprendesse il burro, e davanti a quello comprato storcevano il naso: puah, margarina... pur garantendo che non era un veleno!

Orbene, per il burro è diminuita anche la produzione globale, che fu di 10 milioni di quintali nel 1937, ma dopo la guerra cadde e nel 1947 era di soli 7,4 toccando un minimo di 6,4 nel 1952 e giungendo nel 1955 a 7,2. Naturalmente la cifra di produzione *pro capite* è fortemente discesa: da 7,8 kg. nel 1937 a 5,1 nel 1947, e finalmente a soli 4,4 nel 1955. Che cosa usino gli americani al posto del burro di latte non si sa bene, forse il grasso delle arachidi o classiche *nocelle americane*, o altre boiate dei cui assaggi umanitari ci hanno deliziati quando ci liberarono.

### 116. Alcuni dati generali

Nei paragrafi che precedono abbiamo fornito varie cifre che confermano la « recessione permanente » della economia agraria statunitense. Adesso, a seguito delle varie colonne relative ai prodotti più importanti di origine vegetale, è bene riportarne alcune che si riferiscono all'insieme delle attività economiche agricole.

Da una pubblicazione ministero

francese già citata attingiamo alcuni dati interessanti, in quanto vi figura il *prodotto lordo* del settore agricolo privato, e che per essere comparabili nel tempo sono stati tutti ridotti a dollari del 1955. Il prospetto parte dal 1929; le sue cifre sono dunque indipendenti dal mutare del potere di acquisto del dollaro. In questo corso il valore totale del prodotto lordo totale « privato », ossia a parte le pubbliche amministrazioni, va da 171,1 a 354,1 dollari, ossia in valore reale da 100 a 207.

Diviso tra non agricolo ed agricolo, il primo va da 155,9 a 336,9 ossia diviene 213 contro 100. Il misero settore agricolo va solo da 15,2 a 20,5, ossia aumenta solo da 100 a 135. Quanto al già trattato rapporto tra settore agricolo e settore privato non agricolo, esso era nel 1929 del 9,8 per cento, mentre nel 1955 è sceso al 6,1 per cento. Se ci riferiamo al prodotto totale nazionale il rapporto di quello agricolo scende dall'8,4 al 5,3 per cento.

Nel prospetto attuale abbiamo voluto mettere in evidenza queste variazioni anzitutto rispetto alla popolazione totale, ricavando il prodotto lordo in dollari 1955 nel settore agricolo per abitante americano. La cifra parte da 128 dollari nel 1929, e dopo non grandi oscillazioni giunge a poco meno, ossia 124, nel 1955. La colonna successiva è una delle tre destinate, all'opposto, a porre in evidenza l'aumento del potenziale produttivo. Infatti quel prodotto lordo riferito agli agricoltori attivi risultava nel 1929 di 1220 dollari di valore, mentre nel 1955 e con la stessa moneta risulta ben maggiore, ossia 2500 dollari, con una produttività più che doppia.

L'ultima colonna del prospetto è sostanzialmente analoga perché si avvale di un indice della produzione agricola, che già abbiamo adoperato, tratto dalla stessa fonte, ed a sua volta indipendente dal variare del potere di acquisto della moneta. Questo indice, che già raffrontammo con quello ben altrimenti dinamico della produzione industriale, lo possediamo dal 1912 e va da 102 a 181 con un aumento del 77 per cento. Tenuto conto della popolazione totale abbiamo poi calcolato un indice per abitante, il quale oscillando tra estremi non lontanissimi ricade a 100 tanto nel 1912 che nel 1955! E' la migliore prova dell'immobilismo agrario della ultrapotente America, spregevole modello di un mondo migliore ove si respiri si mangi e si viva da uomini.

Con lo stesso indice abbiamo poi formata la terza ed ultima colonna in grassetto, trovando una nuova valutazione del potenziale unitario in quanto da 100 del 1912 si va a ben 301 del 1955, trovando una produttività triplicata con buona rispondenza a quanto abbiamo in precedenza dedotto da altre origini e con diverse considerazioni. L'agricoltura dunque potenzialmente avanza, ma la falsa e deformante organizzazione sociale borghese la astringe a degenerare e rinculare. E Krusciov ammira ed imita!

### 117. Disponibilità e consumo

Fin qui ci siamo dunque occupati di descrivere la *produzione* di prodotti agricoli negli Stati Uniti, con dati che nella migliore ipotesi risalivano al 1900, per dimostrare che in tempo capita-

lista tale produzione cresce assai lentamente ed in generale meno lentamente della popolazione, sicché le rate di prodotti per abitante in generale vanno discendendo e non salendo. Ciò basta per il giudizio che merita la manovra russa di propaganda, secondo la quale la vittoria del socialismo, che ieri era gabbellata come raggiungimento dei paesi capitalisti nella produzione industriale assoluta, e poi in quella *pro capite*, si presenta ora come raggiungimento dei detti paesi nella produzione di derrate agrarie e zootecniche.

Da qui la semplice domanda: sarà *socialismo* la imitazione degli Stati Uniti di America del 1958, o di quelli del 1900?

Con gli indici della produzione abbiamo mostrato che quella agraria per abitante, nella media era più alta al principio del secolo che non oggi. Cosicché sarebbe cammino assai più lungo questa squinternata falsa costruzione di socialismo, se prendesse a suo modello la *costruzione*, a cui il capitalismo era già arrivato mezzo secolo fa. Tutta la bestialità sta nel qualificare col termine bottegaio ed aziendale di costruzione quella che invece è una rivoluzione, rapporto non surrogabile che corre tra capitalismo e socialismo.

Abbiamo già avvertito che il trucco sta nel pareggiare il famoso « tenore di vita » filisteo degli economisti del capitale, col più ancora filisteo reddito *pro capite*. La ridicolissima sfida nel campo agrario, verte oltre che sui cereali ed altre derrate per cui vaie quanto abbiamo detto, oggi soprattutto, alla moda di Russia, su carne, latte, burro e simili.

A tal fine abbiamo dato gli indici di produzione. Ma questi sono ben diversi dagli indici di consumo, che danno la vera idea del cosiddetto invidiabile tenor di vita medio in America.

Di un dato prodotto agricolo non si fa solo uso alimentare, ma la quantità globale prodotta può essere smistata tra diverse destinazioni, una sola delle quali è di natura alimentare. Di più alla quantità prodotta nel paese e prima ancora dello smistamento di destinazione si può aggiungere una quantità importata o sottrarre una esportata.

Le statistiche dell'OECE (organizzazione per la cooperazione europea) che comprendono anche gli Stati Uniti, per l'agricoltura e l'alimentazione, ci offrono i dati, prima della produzione, poi della disponibilità e del commercio estero, infine del consumo in ogni paese della data derrata.

Per brevità passeremo direttamente dalla produzione al consumo, senza fare un quadro apposito della *disponibilità* e quindi delle importazioni ed esportazioni. Sarà così possibile discutere senza giochi di parole quali sono gli indici economici che ai russi fanno da traguardo.

L'esempio del latte varrà a discriminare tra i concetti economici-statistici. Dal prospetto XVIII sappiamo che nel 1955 la produzione fu globalmente di 560 milioni di quintali e quindi per ognuno dei 165 milioni di statunitensi si *produssero* nell'anno 340 kg. di latte.

Ma prima di giudicare tale cifra come quella di un consumo da raggiungere, occorre dividerla tra le varie destinazioni. Dalle tavole delle disponibilità risulta la seguente partizione: disponibili per il consumo *alimentare* una-

no 264 dei 560 milioni di quintali, e quindi 160 chili annui per abitante su 340. Disponibili per uso *alimentare del bestiame*, 15 milioni di quintali, ossia 9 per abitante. Infine disponibili per esportazione ed usi industriali varii ben 281 milioni di quintali, pari a 171 chili per abitante.

Nelle statistiche della produzione ricompare latte condensato o evaporato in scatole per 6 milioni, e in polvere per 13 milioni. In quella della disponibilità per consumo interno appaiono scatole per 12 milioni, e polvere per 5 milioni; se ne induce che parte del latte in scatola si importa, parte di quello in polvere si esporta. Non apprezzabile è il commercio estero di latte liquido, di cui il consumo è immediato per ragioni di conservazione. Quindi nel nostro seguente prospetto XIX troveremo il latte liquido colla detta rata di 160 chili per testa e per anno. Non figurerà il poco latte in conserva.

Valga dire per un confronto di passaggio che in Italia la produzione di latte per abitante è 65 milioni di quintali bovino, di cui per consumo 25 e il resto per trasformazione, oltre 6 milioni ovvino di cui meno di 2 per consumo. Sono dunque 122 chili per abitante prodotti, e 54 consumati. Dunque noi dovremmo triplicare circa la produzione e il consumo per raggiungere gli Stati Uniti. A voi Mosca.

## 118. Quadro della alimentazione

La diminuzione storica della alimentazione cerealicola è stata certo imponente, ma il primo dato che abbiamo per il nostro quadro è del preguerra 1937 (colonna 1). Si tratta della farina ricavata da cereali di ogni natura per uso alimentare umano. In 18 anni il consumo americano per abitante è sceso da 96 a 75 chili, ossia del 21 per cento.

Per le patate abbiamo dati dal 1912. Allora il consumo era di 82 chili, nel 1955 di soli 46; diminuzione del 44 per cento! Vuole il carro armato Krusciov sfondare i 46 chili, ovvero gli 82?

La colonna (3) riguarda lo zucchero totale. Qui vi è un aumento di consumo, come del resto in tutti i paesi. Nel lontano 1902, 33 chili, che dieci anni dopo toccarono il massimo storico di 47. Oggi si è fermi sui 44.

Il consumo della carne è indiscutibilmente aumentato. Si parte da 66 kg. del 1902 e si cresce più o meno regolarmente fino agli 85 del 1955; ossia del 28 per cento in 53 anni. Traguardo per i russi?

I grassi totali (compreso quindi il burro che starà a parte nella colonna 8) sono anche andati aumentando da 16 a 20 chili, ma toccarono già i 20 nel 1927 e il massimo di 21 nel 1950. Totale aumento in 43 anni il 25 per cento.

Il latte, della colonna (6), in pratica è stato sempre intorno ai noti kg. 160 di cui sopra. Nel 1927 erano 153, nel 1947, 167.

I formaggi, su cui influiscono le importazioni, al consumo totale sono di parecchio cresciuti (cibo europeo), da 1,8 a 3,5; ossia quasi il doppio in mezzo secolo.

Il burro è alla colonna (8) e mostra all'opposto una netta diminuzione. Infatti nel 1902 se ne consumavano ben 6,7 kg. per abitante, che sono andati crescendo fino a 6,9 nel 1932. La successiva grave caduta fino a soli 3,3 kg., ossia a meno della metà, si spiega come sostituzione con grassi

che non originano dal latte, prova, se ne occorressero, del pessimo gusto dei dollariferi americani. modello veramente imbecille per chi pensasse che socialismo significa mangiare bene e razionalmente. Purtroppo tutta la vecchia Europa, russi compresi, imita quelle mode deformi in tutte le assurdità.

Il bilancio di tutte queste variazioni si trae dalla colonna (9) ultima del quadro, non da noi calcolata ma dalle stesse statistiche OECE.

In tale colonna figurano le calorie totali, benvero *giornaliere*, che accusano storicamente una *notevole diminuzione*. Da 3520 calorie nel 1912 si scende sempre fino a 3200 del 1955, e nei 43 anni la perdita di energia alimentare è sempre del 9 per cento. Non mancano fonti che danno oggi 3050 calorie, e la perdita storica salirebbe al 13 per cento.

## 119. Quale il modello da porsi

Se vi è una statistica ingannevole nel formare le medie per testa nazionali è quella delle calorie alimentari. Come stabilire in quali casi e proporzioni si è al di sopra della media, e in quali al di sotto?

I lavoratori del braccio hanno bisogno di più calorie, ma è ben certo che stanno al disotto assai della media, mentre la cifra di essa sarebbe la minima che occorre ad un operaio falegname, ossia dallo sforzo medio muscolare. E' certo che gli « intellettuali » che hanno un reddito sopra la media, consumano a tavola ognuno ben più delle 3200 calorie *pro capite*, mentre il loro necessario è solo 2500. E i *brains* fuori misura, i grandi cervelli, vanno a calorie o no? Non sarete per caso più vili materialisti di noi? La questione è grossa!

Per ora annotiamo questa sicura conclusione. Nel più fiorenti dei capitalismi, che vagheggiano di eguagliare i comunisti rinnegati, la nutrizione discende e non migliora, col *progresso* economico. Il reddito è certo molto più alto nel 55 che nel 1932; le cifre le abbiamo date. Ma non lo si spende a mangiare in modo sano. Il che dunque? Occorre tanta strada? Nei consumi viziosi, cancro delle società in decomposizione, come l'alcool, il tabacco, e cento schifezze peggiori che sarebbe superfluo elencare.

A noi interessa qui scrivere che l'aumento del *reddito* *pecuniario* e *mercantile* non determina un miglioramento del *regime alimentare e fisiologico* della collettività nazionale, ma una corruzione e degenerazione a tutti i livelli, ma soprattutto a quello ignobile degli strati delle *classi medie*, che bassamente ovunque l'opportunismo moscovita corteggia.

Chi bestemmia di costruire comunismo deve pure avere un *modulo* del trattamento dell'uomo sociale anche come organismo fisico, prima di tutto come organismo fisico. E' vergognoso che canti vittoria quando ha scelto tale modello nella feccia fangosa della degenerazione borghese che va trattata non colla codarda imitazione, ma col ferro e col fuoco della *dittatura*, sul cibo e l'idea.

## ERRATA CORRIGE

— Nella nota « Latitanza del pianeta » uscita nel numero scorso, all'ultimo capoverso, va letto, a correzione di un lapsus tipografico: « La velocità angolari (non *nucleari*) dovrebbero essere note rispetto al centro della Terra... » (Si tratta della pretesa di dedurre la distanza dell'oggetto dalla velocità *angolare* del suo spostamento sulla volta celeste, avanzata dal testo russo, in quanto per la legge di Keplero le due quantità devono avere un prodotto costante. Ma l'oggetto è troppo vicino all'osservatorio e questo troppo lontano dal centro terrestre).

— Nel prospetto XVII dello stesso numero, alla colonna (3), la prima cifra va letta, come appare chiaro a un lettore attento, 9,0 e non 90 come stampato.

## Comunicazioni ai Gruppi

I gruppi o i compagni che disponessero di copie inutilizzate de: « Il Dialogo con Stalin », « Prometeo (I e II Serie) » e « Programma Comunista » ultimo numero, sono pregati di inviarcele al più presto, perché ne siamo rimasti senza e non possiamo soddisfare diverse richieste.

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Ind. Grafiche Bernabei e  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839

## Prospetto XIX U.S.A. - Svolgimento storico dei consumi alimentari della popolazione

(Kg. Pro-capite all'anno)

ANNI	ALIMENTI ANIMALI				ALIMENTI VEGETALI				CALORIE giornaliere
	Cereali - Riso (in farina)	Patate	Zucchero	Carne	Grassi	Latte	Formaggio	Burro	
	1	2	3	4	5	6	7	8	
1902			33	66			1.8	6.7	
1907			35	72			1.6	6.7	
1912		82	34	66		16	1.8	6.3	3520
1917		70	35	61		17	1.9	6.0	3430
1922		70	47	63		18	1.9	6.4	3470
1927		64	46	61		20	153	2.0	6.9
1932		63	43	59		19	156	1.9	6.9
1937	(96)	57	43	57		20	(150)	2.5	(6.2)
1942		57	39	63		20	157	2.9	5.9
1947		56	41	79		19	167	3.1	4.1
1948	84	47	43	75		19	161	3.1	3.6
1949	82	49	43	75		19	160	3.3	3.8
1950	82	46	43	76		21	158	3.4	3.9
1951	81	49	44	74		19	160	3.2	3.5
1952	80	45	44	78		20	160	3.4	3.2
1953	78	46	44	81		20	157	3.5	3.1
1954	77	46	43	82		20	158	3.5	3.2
1955	75	46	44	85		20	160	3.5	3.3

NOTA. — LE CALORIE ALIMENTARI NECESSARIE ALLA VITA, PER UN ORGANISMO DEL TUTTO INATTIVO (METABOLISMO BASALE) SONO 1680 — PER UN LAVORATORE SEDENTARIO 2526 — PER UN OPERAIO FALEGNAME 3048 — PER UN CICLISTA IN GARA 4877 — PER UNO SPACCALEGNA 6114.